

Pinocchio teppista moderno in una Sicilia matrigna

PINOCCHIO, di Franco Scaldati.

Adattamento, regia, scene e costumi di Livia Gionfrida. Luci di Gaetano La Mela. Con Aurora Quattrocchi, Alessandra Fazzino, Manuela Ventura, Cosimo Coltraro, Serena Barone, Domenico Ciaramitaro. Prod. Teatro Stabile, CATANIA.

Se ha un merito, tra gli altri, questo *Pinocchio* di Livia Gionfrida, è quello di liberare un potenziale poetico che è sì, idiomaticamente scaldatiano, ma attinge altresì a secoli di teatro che ogni spettatore è libero di interpretare. Sullo sfondo c'è la ricerca di uno dei più grandi drammaturghi siciliani sin dal folgorante *incipit*, con una Fata Turchina dai capelli imma-

colati (una straordinaria, immensa Quattrocchi) che guarda verso le stelle, si fa tramite con chi non c'è più e lo interroga pensosa: «Questo non è tempo di poeti. Hai fatto bene ad andartene!» Eppure di poesia ce n'è tanta, in questo «cimitero di parole» da cui prendono vita personaggi in cerca d'attore, sullo sfondo di una Sicilia madre e matrigna, luogo immaginario e immaginifico in cui tutto nasce, tutto ha fine. Per questo Gionfrida sviluppa uno *Stationendrama* inevitabilmente - e talora fin troppo - privo di coerenza, perché dal buio emergono storie, personaggi, perfino stili di recitazione eterogenei: con un Geppetto (Ventura) che sembra farsi carico delle sofferenze del mondo, un Pinocchio (Ciaramitaro) che è autentico teppista, e un gigantesco Mangiafuoco (Coltraro) cui è demandato l'antico rito del teatro nel teatro, Cotrone capace di accendere un arsenale di fanstematiche apparizioni prima di incendiarsi egli stesso. E ci sono pure Fazzino e Barone a dar corpo e voce a Lucignolo e al Grillo parlante come ai carabinieri; ma che sono pure, di nuovo e sempre, Totò e Vicè come Hamm e Clov, frammenti e memorie di Shakespeare e di Pirandello, di Beckett e di De Filippo, protagonisti di una festa di paese che sembra di Emma Dante. Pinocchio non è più (solo) il burattino collodiano, ma l'istinto alla ribellione che alberga dentro ognuno di questi personaggi, li fa essere uno, nessuno e centomila, anime inquiete pronte a sferrare calci per narrare il presente, ma capaci di trovare il coraggio per risollevarlo lo sguardo e proclamarsi spiriti liberi. *Giuseppe Montemagno*



Il fantasma di Canterville (foto: Eliana Manca)

